



— *Sciascia*
Fotografo fedele
di una Sicilia
solitaria e rupestre

ERNESTO FERRERO - PAG. XVIII

100 anni dalla nascita

Leonardo Sciascia nacque a Racalmuto l'8 gennaio 1921. Scrittore, saggista, giornalista, poeta e docente italiano, è stato un artista della parola e scrittore solitario, non intellettuale, come non amava definirsi o essere definito. Uomo di lettere impegnato, è stato sempre attento al clima culturale a lui contemporaneo. È morto a Palermo il 20 novembre 1989. I suoi volumi più famosi sono editi da Adelphi e Sellerio

L'occhio di Sciascia

La fotografia era parte integrante del modo con cui lo scrittore vedeva e rappresentava il mondo. Negli anni '50 catturò l'anima di una Sicilia solitaria, rupestre, renitente alla modernità

ERNESTO FERRERO

Quando negli anni '60 e '70 Leonardo Sciascia veniva a Torino per consegnare a Einaudi il dattiloscritto di un suo nuovo libro, estraeva con discrezione dalla sua cartella anche delle buste che contenevano delle riproduzioni di opere d'arte. Erano le proposte per la copertina, e manco a dirlo si rivelavano ogni volta perfette per la bisogna. Scoprimmo che aveva un gusto grafico sicuro, era un raffinato collezionista e di arte ne capiva parecchio. Allo stesso modo per tanti anni scelse per le copertine della collana blu di Sellerio, «La Memoria», che curava con tanta passione.

Il linguaggio figurativo era parte integrante del suo modo di vedere e rappresentare il mondo, il promesso sposo della scrittura, in un libero rapporto dialettico. Torino era per lui soltanto una stazione del viaggio verso Parigi, la vera meta delle sue passioni di cacciatore s'immagini: un Paradiso fatto di piccole galle-

rie, librerie antiquarie, bouquinistes.

Aveva un dialogo continuo con amici pittori e fotografi: Piero Guccione, Fabrizio Clerici, Bruno Caruso, Renato Guttuso, Toni Zancanaro, Enzo Sellerio, Ferdinando Scianna, Giuseppe Leone. Con il giovane Scianna nel 1965 aveva dragato la Sicilia per quello che sarebbe poi diventato *Feste religiose in Sicilia*, in cui la cultura popolare dell'isola rivelava tutta la sua sensualità.

Era stato proprio Scianna a rubargli e a fissare in una celebre foto uno dei pochi sorrisi gli si conoscano: don Leonardo sta percorrendo la via di un paese con la solita sigaretta nelle dita. Sembra divertito, guarda in macchina con un sorriso di complicità e contentezza furtiva, come se stesse commettendo una birichinata; sullo sfondo una donna e una bambina lo guardano con curiosità da una porta-finestra.

Alla fine degli anni '70 il suo ragionare di fotografia prende la forma del saggio. Firma la prefazione al libro di Andrea Nemiz, *Capuana, Verga,*

De Roberto fotografi, poi introduce una mostra di quadri di Guccione e di fotografie di Leone. Si comincia a capire che per lui la fotografia è un fare i conti con la perfezione della forma così come la detta l'istante, con il Tempo e con il Destino: «Nulla è più vicino della fotografia all'abolizione del tempo e nulla ne è più lontano». La fotografia raggiunge e sorpassa altre forme illustri di lotta contro il tempo, come la storia e il romanzo, ma le sue vittorie sono illusorie. La fotografia crea il sentimento del momentaneo, e dunque di una perdita che siamo condannati a portarci dietro. In una sola immagine stanno concentrati non solo il passato che vi è stato fissato, ma anche il futuro, il seguito della storia, per così dire. Una fotografia è una bomba che ci scoppia ogni volta in mano, da cui non rinunciamo a farci ferire.

Lo intrigano in particolare i ritratti, in cui il destino di ognuno è come colto da un'intuizione che può essere solo quella dell'arte, anche se la fotografia non deve rivaleg-

giare con la pittura, e la pittura non deve avere un freddo iperrealismo documentario. La fotografia riesce a cogliere ancora meglio della pittura l'eterno conflitto tra verità e menzogna che sta cifrato nella realtà, così contraddittoria e inafferrabile, specie in Sicilia.

Del ritratto fotografico interessava a Sciascia non la verosimiglianza, ma la capacità di restituire il senso di una vita. Come ha scritto benissimo Mario Praz, l'obiettivo riesce a cogliere «un'infinità di doloroso destino chiusa nel pugno di un attimo». Non a caso Sciascia suggerisce a Daniela Palazzoli la fortunata mostra fotografica torinese del 1987, dedicata a ritratti di scrittori, da Poe a Borges, e intitolata *Ignoto a se stesso*. Lo sconosciuto a se stesso è appunto lo scrittore, agito da un'urgenza espressiva che lo supera e travolge.

A Sciascia, investigatore nato di segreti che si nascondono nei piccoli dettagli all'apparenza insignificanti, interessano soprattutto i fo-

tografi, più ancora della fotografia: il contesto, il set, le piccole e grandi storie che accompagnano uno scatto. Così Capuana che si fa ritrarre da vivo sul suo letto di morte, a futura memoria; o un ritratto di Pirandello attribuito a Franco Antonicelli all'epoca al confino in Lucania; o Roland Barthes che cerca l'anima della madre scomparsa in una foto di lei nel 1898, quando aveva cinque anni, e scopre «un'immagine d'innocenza assoluta».

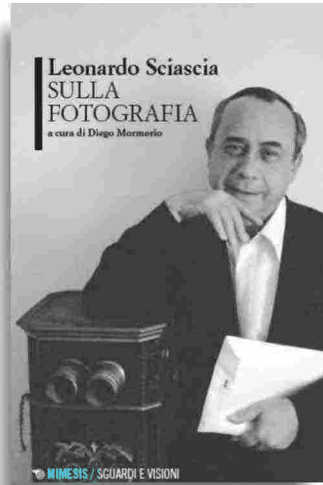
Negli anni '50 Sciascia aveva scattato fotografie ad uso domestico, poi conservate negli archivi familiari, che ora ci vengono offerte nel volume *Sulla fotografia*, a cura di Diego Mormorio, storico e critico della fotografia, docente e saggista, a lui legato dall'affettuosa ammirazione di pupillo. Mormorio accompagna le immagini con due degli scritti più importanti che Sciascia ha dedicato alla fotografia: il saggio sulla mostra torinese, *Il ritratto fotografico come entelechia*, cioè la categoria aristotelica che rappresenta l'intero, la completezza dell'ente che ha realizzato le sue potenzialità; e la prefazione al volume dello stesso Mormorio, *Gli scrittori e la fotografia* (1988).

Lo Sciascia fotografo non scatta ritratti: cerca l'anima di una Sicilia solitaria, minerale, rupestre, in paesaggi aridi, fatti di sterpaglie ed erbe secche: la stessa che ritrova in certe strade deserte di grandi città spagnole. Cerca nelle geometrie pietrificate dei paesi e della terra la bellezza che si nasconde, che si fa prendere lentamente, che chiede tempo e intelligenza, come l'interminabile scalinata di Caltagirone in cui ogni gradino è ornato da file di piastrelle tutte diverse tra loro. La sua Barcellona non è poi molto diversa da Randazzo, con quelle case arcaiche dalle finestre contornate di bianco o certi casali di campagna, rustiche cattedrali uscite fuori un po' sghembe. Aveva scritto in una bellissima poesia del 1952: «Come Chagall, vorrei cogliere que-

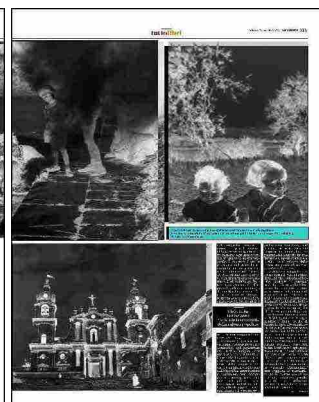
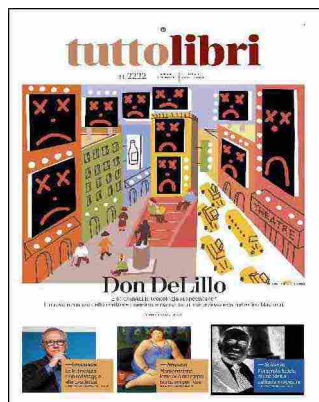
sta terra/ dentro l'immobile occhio del bue./ Non un lento carosello d'immagini,/ una raggiera di nostalgie: soltanto/ queste nuvole accagliate, i corvi che discendono lenti;/ e le stoppie bruciate, i radi alberi/ che s'incidono come filigrane». —

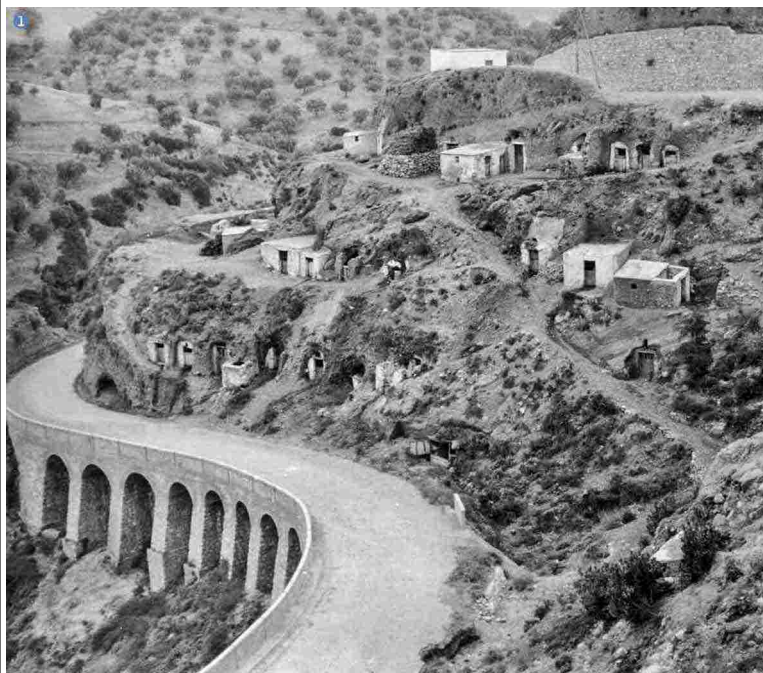
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Girò l'isola con Sciascia rivelando la sensualità della cultura popolare



«Leonardo Sciascia. Sulla fotografia» (a cura di Diego Mormorio) **Mimesis** pp.98, €12





Alcune delle immagini di Leonardo Sciascia contenute in «Sulla fotografia»
1. Ruleri su un viadotto; 2. Bambini attorno al fuoco; 3. Le figlie Laura e Anna Maria (1947);
4. Palma di Montechiaro